



## Incontro Nazionale Ecomusei 2003

9 - 12 OTTOBRE BIELLA

**Sabato 11 ottobre 2003**

Sessione tematica – L'ecomuseo e il territorio

Auditorium di Città degli Studi

**Francesco Degli Alberti La Marmora – Presidente dell'Osservatorio per i Beni Culturali e Ambientali del Biellese**

Buongiorno. Ieri, nel dibattito pieno di fervore che si è avviato alla fine della mattinata, abbiamo interrotto i lavori alle 13.45, una delle ultime voci è stata quella di Paolo Isaja, che ha parlato dell'Ecomuseo del Litorale Romano. Mi piace ricordare quest'esperienza, innanzitutto perché ci riconduce a chi ha iniziato un'attività parecchi anni fa, forse venti, in un momento in cui il concetto di ecomuseo non esisteva, ma che ha poi trovato, dentro la forma ecomuseale, il giusto strumento per consolidarsi, ma anche, per ricollegarmi a quanto ha detto Daniele Jalla poco fa, per porre in evidenza delle tipologie di ecomusei che si differenziano da quella che appare essere prevalente, che è quella di tipo rurale o montano, legata alle piccole comunità. Per questo attribuisco un valore chiarificatore sia all'Ecomuseo del Litorale Romano che al progetto di ecomuseo metropolitano della città di Torino. L'ampliamento suggerito da questi progetti credo debba guidare tutti noi, qualunque sia il settore e la funzione che giochiamo dentro ai progetti ecomuseali: la missione che l'operatore culturale si auto-assegna può produrre un livello di coinvolgimento tale da indurlo a generalizzare, pensando che tutti gli ecomusei abbiano lo stesso modello. Queste due esperienze ci fanno capire che la coerenza metodologica è indipendente dal contesto: questo determina un chiarimento inequivocabile e istantaneo, sgomberando il campo dalle semplificazioni.

Un luogo come il litorale romano, la cui storia parte alla fine dell'800, e una grande città vista soprattutto come un insieme di quartieri: esperienze che sicuramente servono e serviranno a evidenziare come l'idea di ecomuseo nasce per esprimere il legame tra una comunità e il suo luogo di insediamento.

Dobbiamo a Luigi Spina, consulente culturale tra il 1994 e il 1999 dell'amministrazione provinciale di Biella (allora di centrosinistra) la formulazione che è divenuta l'exergo dell'Ecomuseo del Biellese: "Ricomporre e rendere percepibile il processo storico di formazione del distretto industriale, che oggi profondamente connota, sotto ogni profilo, il territorio biellese".

Quindi è il territorio a essere al centro: e tutto quello che voi vedrete del Biellese in questi giorni, esplorando i luoghi di questa provincia, fino a quelli più rurali e apparentemente isolati, tutto viene ricondotto, attraverso la sua lettura storica, all'identità di "distretto industriale" del Biellese.

Quanto sia stata lungimirante questa scelta emerge oggi che è più diffusa la consapevolezza della trasformazione irreversibile che sta vivendo quel modello: è infatti solo attraverso un rafforzamento della consapevolezza di come quella identità si sia formata che sarà possibile oggi alle comunità locali andare verso una forma nuova, assumendo il passato come bagaglio e non come perdita.

Ieri è stato posto un tema importante che consiste nell'interrogarsi per sapere, quando si parla di comunità, se ci stiamo riferendo a quella micro della borgata \ cantone \ paese, o a quella sovracomunale, provinciale. Credo che, per il solo fatto che nel biellese alle singole unità ecomuseali si sia convenuto di dare il nome di "cellule", si possa dire che l'accezione di comunità a cui ci si è riferiti è quella di "paese", ma colta nella sua natura di cellula della comunità territoriale più ampia. Gli ecomusei sono strumento in mano agli abitanti e dalla loro iniziativa traggono il tratto distintivo di "atto comunicativo collettivo" che esprime il legame con i luoghi attraverso relazioni umane: le analisi scientifiche o gli strumenti amministrativi

sarebbero inerti senza quella sostanza. Il dibattito interno al gruppo degli operatori che si sono occupati della nascita dell'Ecomuseo del Biellese, ha abituato noi biellesi a usare il termine cellula per esprimere il legame della micro comunità con il singolo luogo, e a usare il termine ecomuseo per indicare l'insieme della struttura organizzativa che si pone questo fine e che raccoglie le 15 cellule insieme.

E' una formulazione che potrà essere discussa e servire anche ad altri.

Quanto ho appena detto voleva essere una premessa, ma poiché vedo che il tempo che mi è rimasto è minimo finirà per coincidere con la conclusione. Aggiungo una considerazione brutale: bando alla nostalgia. Quando sento evocare la nostalgia mi sento male : infatti i concetti e le parole usate da noi operatori possono essere stravolte da chi le frulla in un melenso impasto di ricordi del passato, appiattendolo tutto su un'idea di "perduto" standardizzata, ben esemplificata dall'uso della figura della "nonna" nelle pubblicità che vogliono trasmettere un'idea di genuinità ormai irrecuperabile. La nostalgia può essere un valore poetico alto, ma non sto parlando di questo. Stiamo parlando di un costume che è quello di un atteggiamento che attribuisce al passato valori più sani, puri e salutari di quelli del presente. E' un atteggiamento che considero pericoloso perché non si tratta di rimpiangere una identità perduta ma di conoscere la formazione della nostra identità per saper armonizzare ciò che è radicato nella tradizione con ciò che impariamo dalle trasformazioni in atto.

Un ulteriore stacco: voglio solo aggiungere che il breve testo che ho mandato per sintetizzare questo intervento puntava a cogliere alcune contraddizioni e la necessità di raggiungere una chiarezza condivisa sui termini che usiamo. Tra quelli fondamentali ho accennato a comunità.

Un altro punto ha bisogno di chiarimento: uno degli accostamenti che procura il rischio di fraintendimenti più alto è quello che consiste nel volere vedere sempre e in ogni caso un rapporto diretto e funzionale tra ecomusei e turismo. Infatti esiste una fascia ampia sia di amministratori pubblici che di persone che operano in questo campo, che intravedono il meccanismo ecomuseale come uno strumento aggiornato per rimettere sul mercato del turismo quelle realtà che i processi produttivi hanno marginalizzato.

Mi pare che qualche volta si parte con intenzioni di valorizzazione turistica senza una vera e profonda consapevolezza dei valori della comunità. Non vorrei con questo apparire negativo o distruttivo verso l'idea di promozione, anzi, ma nessun processo può, secondo me, apportare un duraturo processo di valorizzazione, se la comunità non ritrova le sue radici.

E il turismo che cos'è? Il turismo è la forma commerciale di un atteggiamento che deve essere ricostruito, perché quasi mai è spontaneo: che è quello dell'accoglienza. Solo dopo che vi è stato un lavoro sulla identità si può innescare questa dinamica complessa tra operatori, amministratori e abitanti, che può anche portare degli effetti positivi sul turismo.

Gli operatori: ieri non ha parlato quasi nessun professore universitario o consulente, ma soprattutto quelle persone che operano localmente a contatto con gli abitanti. Molti usano la parola volontario, io sarei tentato, forse nostalgicamente, di usare la parola militante, ma forse è più giusto pensare alla parola facilitatore, si potrebbe dire operatore cultural-scientifico. Questi, quando lavorano a contatto con le realtà locali, cosa fanno? Devono svolgere un lavoro lento, che non può essere bruciato, ed è qui che nasce la contraddizione: l'amministratore che vuole promuovere il turismo non vede la lentezza dei processi e magari spinge per degli ottenimenti, mentre chi lavora a contatto con le comunità può anche percepire la difficoltà a far convergere, diciamo così, quelle intenzioni verso degli obiettivi.

Vorrei chiudere constatando una cosa: qui nel Biellese io presiedo un organismo che è nato nel '94 e si occupa di coordinamento. Nell'ottobre del '99 Giuseppe Pidello e io siamo stati alla prima Conferenza nazionale sul Paesaggio e lì abbiamo trovato un momento di fervore, di conferma delle linee sulle quali stavamo lavorando, e devo dire, ringraziando tutti quelli che hanno organizzato questi incontri, ritrovo quel fervore in queste giornate.

Pochi mesi dopo, abbiamo proposto all'organismo nel quale lavoriamo, l'Osservatorio per i Beni Culturali e Ambientali del Biellese, di fare una campagna di sensibilizzazione sul paesaggio che è durata, in modi diversi, due anni. Non vi racconto la campagna ovviamente, ma mi fermo sul termine paesaggio: noi ci siamo abituati a ragionare intorno a un consolidamento del significato di questo termine, la dicitura che abbiamo messo come exergo della campagna era "Perché paesaggio?" Il paesaggio esprime le relazioni tra le persone e il luogo in cui si sentono di essere, perché l'aspetto di quel luogo è il risultato combinato nel tempo dell'azione della natura e dell'uomo. Se parlare di paesaggio comprende gli elementi di conoscenza e salvaguardia che ci siamo abituati ad associare a territorio e ad ambiente, vi si aggiungono anche altri significati legati alle relazioni, ai legami e agli affetti. Un territorio si può delimitare,

conquistare, amministrare. L'ambiente si tutela, se ne misura il degrado e si riqualifica, il paesaggio si può conoscere, vivere, difendere, ma anche amare. Abbiamo cioè individuato nel termine paesaggio quello che introduce l'elemento antropologico e che lo differenzia. Invece in questi giorni, sento, e non credo di sbagliarmi, che nella koinè di alcuni operatori presenti a questo incontro si assegna questa valenza al termine territorio.

Io pongo questa affermazione, ma se poi per capirci meglio dovremo rivedere dei consolidamenti semantici, lo faremo, magari con un po' di lentezza, ma lo potremo fare. Questa definizione di paesaggio però è tale da comprendere anche il paesaggio urbano, ed è questo che a noi importa. A Biella non solo abbiamo il distretto industriale, ma siamo consapevoli che si va verso un periodo in cui le aree urbane hanno un valore molto importante. Uno dei membri dell'Osservatorio è la Fondazione Pistoletto, con la quale lavoriamo assiduamente, in particolare abbiamo svolto delle attività di sensibilizzazione collegate a un progetto, promosso dalla Città di Biella, che ha come oggetto un'area, con tratti sia urbani che rurali, che viene definita Parco urbano fluviale del Cervo. Ci siamo quindi abituati a parlare di paesaggio per aree in trasformazione, e usiamo questo termine non con un significato estetico, ma relazionale.

Ciò che voglio dire è che dobbiamo ricordarci che se è vero che i contadini e i montanari sono affezionati alle loro baite di pietra, allo stesso modo chi nasce in un quartiere di periferia, sviluppa un legame di radicamento per cui, non di rado, quando gli proponi di buttare giù la casa che agli occhi dell'amministratore sembra brutta, per offrirgli un altro posto più sano e bello, questi ti dice che quella casa la ama.

Grazie.